

Uno scritto del compagno Fausto Gullo

VIAGGIO A MELISSA

Una commossa testimonianza e una analisi del movimento di riscatto dei contadini del Mezzogiorno all'indomani dell'eccidio compiuto in Calabria nel 1949



In ricordo del compagno Fausto Gullo scomparso ieri pubblichiamo questo articolo che egli scrisse per « Rinascita » dopo l'eccidio di Melissa e che apparve sul numero del novembre 1949. Gullo si recò a Melissa all'indomani della tragica giornata — il 30 ottobre — in cui un reparto della Celere aveva aperto il fuoco sui braccianti e contadini pugliesi che occupavano il feudo di Fragalà. Erano morti Giovanni Zito, di 15 anni, Francesco Nigro, di 23, e, dopo un'agonia di nove giorni, una contadina di 24 anni, Angelina Mauro. Lo scritto del dirigente comunista è insieme una commossa testimonianza e una analisi del grande movimento di riscatto dei contadini del Mezzogiorno al quale si contrappone la repressione secliana.

Una, che non vuol essere un retorico, per quanto solenne, ma di formule politiche, ma la garanzia attenta e valida della libera esplicazione di facoltà e di diritti che il popolo italiano ha saputo conquistarsi in lunghi anni di sacrifici e di lotte.

Ed è contro tale spirito organizzativo che più aspramente si appuntano le armi della reazione; si può dire che non v'è dirigente sindacale il quale non sia continuamente alle prese con la più volgare persecuzione poliziesca o che non sia costretto a difendersi dalle accuse e dalle imputazioni più assurde. Il triste fenomeno è in verità nazionale e si accompagna a tutta la vasta e ben orchestrata attività sciovinistica e agli altri aspetti palei e dissimulati della reazione padronale e governativa; ma nel Mezzogiorno esso assume un carattere di violenza meno controllata, quale può suggerire il più arretrato ambiente sociale e una meno vigile opinione pubblica.

Consapevolezza

Senonché anche quest'arma urta contro una resistenza insueta. Può, sì, proditoriamente disintegrare nella morte i corpi di tre poveri contadini di Melissa, ma non riesce più a spezzare la decisa volontà di liberazione onde sono animate le masse contadine. Il sentimento di nuovo di attiva solidarietà che le muove e le guida.

Chi non ha assistito alle Assise per la rinascita della Calabria, convocate a Crotono il 3 e 4 dicembre, non può intendere in tutta la sua grande significazione l'imponente fenomeno. Non si è durato fatica a constatare che il largo movimento contadino di occupazione delle terre latifondistiche è senza dubbio molto più della pur giusta agitazione di un'ampia categoria di lavoratori; è la già grande manifestazione di una nuova collettività, in cui confluiscono, insieme con i contadini, che ne costituiscono il nucleo, tutti i ceti della marcia: artigiani, altri strati di popolazione lavoratrice, artigiani e operai, tecnici e intellettuali, piccoli industriali e commercianti, una collettività nuova che si annuncia come la classe dirigente di domani, cui è riservato il compito di realizzare il profondo e generale rinnovamento della regione.

Nell'ampio teatro, in cui gli Assise erano convocate, davanti ai duemila e più delegati dei vari comuni calabresi, si sono avvicendati alla tribuna intellettuali e lavoratori, contadini, artigiani, professionisti, anche un prete, a trattare di problemi concreti, interessanti la vita delle varie zone.

Uno spettacolo indimenticabile, al quale nulla toglie l'organizzato silenzio di cui lo circonda la stampa governativa e fiancheggiatrice. Ogni sforzo minimizzatore si rivela ogni giorno più miserabile vano, non fosse altro perché in patente contrasto con la non più dissimulata inquietudine del governo, costretto dalla imponenza dell'agitazione a promettere e ad adottare misure e provvedimenti, che, quale che sia la loro effettiva portata, costituiscono un sintomo di non dubbio risveglio.

E anche su tali provvedimenti, specie su quello appena allora annunciato sulla colonizzazione della Sila e delle zone contornate, si è esercitata la critica consapevole e realistica dei convenuti all'Assise. I quali ne hanno subito denunciato la sostanziale e premeditata insufficienza, cui invano fanno schermo le pompose premesse, e che è resa ancora più grave dalla aperta intenzione antidemocratica delle norme di esecuzione, cui presiede il ben evidente e deciso proposito di escludere ogni possibilità di iniziativa e di controllo popolare.

La controversia sull'assetto urbanistico del centro storico di Parigi

Al posto delle Halles

Sull'area dei vecchi mercati generali, demoliti dopo aspre polemiche, avrebbero dovuto sorgere un grande centro culturale, infittito a Pompidou, e un complesso commerciale - Un'operazione destinata a favorire il capitale privato e società multinazionali - Grazie a una campagna dell'opposizione, il tribunale ha sospeso l'attività dei cantieri - Il governo sollecitato da più parti a rivedere i progetti

A Parigi, alla fine di luglio dell'estate scorsa, nel 2. arrondissement, fra l'edificio circolare (il rond-point) della Borsa e il rue Bataillard, restava ancora miracolosamente in piedi la struttura portante dell'ultimo padiglione ferro della Halle Cernames (i vecchi mercati generali parigini, da qualche anno definitivamente trasferiti a Rungis).

Nonostante risparmio all'abbattimento, l'ultimo dei padiglioni, progettati nel 1951 dall'architetto Bataillard, era stato, come uno degli elementi di scena, a regia Marco Ferreri per gli esterni del suo film sul generale Custer (che, vedremo, questo anno col titolo non toccata la donna bianca).

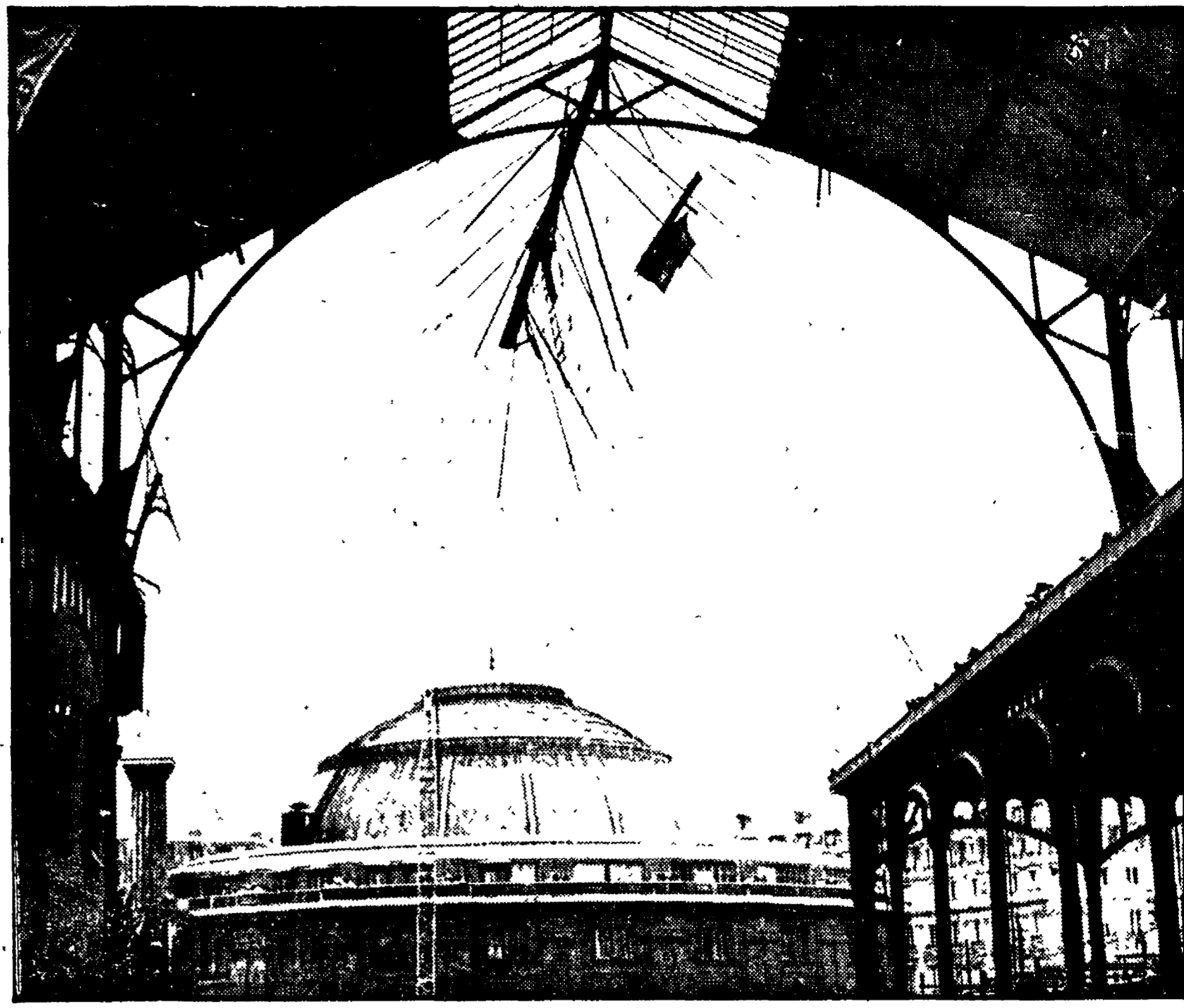
Sull'area lasciata libera da questo padiglione, avrebbe dovuto sorgere il nuovo complesso del commercio internazionale. Di fronte, dove c'erano gli altri padiglioni, rispettivamente il piano iniziale, sorgono ora i lavori al mercato e i divertimenti e, al di là di rue Lescaut, nel vasto piazzale Beaubourg, sorgerà, a prescindere dalla recente costituzione del museo Georges Pompidou, secondo quanto deciso nella riunione del consiglio dei ministri del 30 aprile scorso.

Sino a qualche mese fa, sul piano di assetto generale delle Halles, i « promotori » (assolutamente entusiasti come la SEMAH) si mostravano ottimisti. Tutto il mastodontico aménagement del quartiere, proiettato sul bilancio di un entusiasmo da rinascita socialista che fu dello scorporo generale, prima, ereditato poi da Pompidou, il quale, attraverso il piano urbanistico, il completamento di un non meno importante programma di forti investimenti privati e in direzione di un'operazione di strutture immobiliari che avrebbe dovuto servire gli interessi, principalmente, delle grosse società multinazionali, così come gli accaduto con le « torri » sorte nell'area della Défense, oltre il ponte di Neully, e con l'altra torre (il centro di studi e di ricerca della stazione di Montparnasse, visibile da ogni angolo della capitale).

Ma, da tempo, varie associazioni, come il C.P.R.A.S. (Comitato per la partecipazione, la ricerca e l'animazione sociale) e l'Union des Champs-Élysées, oltre alle forze d'opposizione, come il Fronte unico di campagna contro questo tipo di assetto urbanistico deciso dai vertici dei vari governi gollisti, prima, portato avanti dai tecnocrati di Pompidou, dopo.

In una lettera a Giscard d'Estaing, subito dopo la sua elezione, i due comitati denunciavano: « L'abbandono del settore pubblico a organismi privati; il carico finanziario imposto alla collettività; l'autolesionismo; l'arbitrarietà della procedura che fa delle Halles una « zona di sviluppo concertato » (ZAC). Autocritica, in cui si criticano i documenti, i criteri emersi nel dibattito di questi anni, un piano di sviluppo in direzione di un rigetto degli interessi del « centro » (l'area, nell'ambito del quartiere, si restaurano vecchie murares, catapecchie, da vendere poi a peso d'oro) e un « rifacimento » di un centro storico, ma l'abbandono della politica a favore di una politica di mercato, come di nuovi spazi verdi.

Il giugno scorso, il tribunale amministrativo di Parigi annullava la licenza di costruzione di un nuovo edificio commerciale, un altro elemento maggiore di questo rifacimento delle Halles ha esaurito l'ultimo capitolo d'appalto: si tratta del Forum sotterraneo che sarà adibito al commercio e ai divertimenti, scavo di 23 metri di profondità su una estensione di 320 metri di lunghezza per 80 di larghezza, e compreso fra rue Bataillard e rue Lescaut. Su questo appare come il segno di una revisione, almeno,



L'ultimo padiglione delle Halles in fase di demolizione, oltre un anno fa

della operazione di riassetto del vecchio quartiere delle Halles. L'intervento in prima persona di Giscard d'Estaing contro la costruzione del Centro commerciale (ma, nel 1973, quando alle Halles l'aveva approvata) se ha provocato, da una parte, consensi ha anche creato malumori espliciti in seno al Consiglio della città, anche dai frequentatori, e, soprattutto, in Christian de La Malène, presidente della SEMAH, oltre che reattore del bilancio all'Hotel de Ville.

In una visita al cantiere delle Halles (8 agosto '74), il primo ministro Chirac ha ribadito che « non era possibile ragionare soltanto in termini finanziari e privare Parigi della possibilità d'avere uno spazio di alta qualità ». Il ministro Robert Galley, infatti, dovrà presentare, entro il 1. ottobre, una relazione per un nuovo assetto delle Halles. E i tecnici impegnati nell'impresa contano sulla sua puntualità, perché l'enorme scavo (23 metri di profondità per una capacità di 320 mila mq) è destinato per costruire il Centro del commercio, un altro elemento maggiore di questo rifacimento delle Halles ha esaurito l'ultimo capitolo d'appalto: si tratta del Forum sotterraneo che sarà adibito al commercio e ai divertimenti, scavo di 23 metri di profondità su una estensione di 320 metri di lunghezza per 80 di larghezza, e compreso fra rue Bataillard e rue Lescaut.

A 23 metri di profondità

Come se non bastasse, sempre di fronte all'area dove doveva sorgere il Centro del commercio, un altro elemento maggiore di questo rifacimento delle Halles ha esaurito l'ultimo capitolo d'appalto: si tratta del Forum sotterraneo che sarà adibito al commercio e ai divertimenti, scavo di 23 metri di profondità su una estensione di 320 metri di lunghezza per 80 di larghezza, e compreso fra rue Bataillard e rue Lescaut. Su questo appare come il segno di una revisione, almeno,

la sua scelta dovrebbe dare un'indicazione precisa di ciò che sarà la sistemazione urbanistica di Parigi.

Probabilmente, la scelta del presidente si muoverà in direzione di una sospensione, o annullamento, per sempre « al di fuori » della licenza di costruzione, che è una maniera elegante per ovviare agli errori del passato.

Critiche del PCF

A prescindere dalle posizioni delle varie associazioni interessate allo sviluppo urbanistico e alla vita della città, il PCF si è sempre opposto alla costruzione del Centro del commercio. In una recente nota, la Federazione comunista parigina, subito dopo le decisioni di Giscard di rivedere il piano di assetto delle Halles, ha puntualmente ribadito che « decisioni anteriori, imposte in maniera antidemocratica dal governo, sono rimesse in causa in maniera ancora più antidemocratica ». Socialisti e radicali, dal canto loro, sono contro la costruzione del Centro, anche se ciò compromette l'equilibrio finanziario delle Halles.

L'altra decisione del tribunale amministrativo blocca, ma solo momentaneamente, i lavori al cantiere del piazzale Beaubourg. Ma il Centro Pompidou si farà, anche se il progetto iniziale sarà rivisto. Questa parte del progetto di riassetto delle Halles,

in fondo, ha avuto, ed ha tuttora, le sue difficoltà. Bisogna risalire alle cause che vanno ricercate lontano.

A sparare le prime bordate contro il progetto del Centro Beaubourg sono stati gli architetti francesi raggruppati nell'associazione denominata il « Gesto architettonico » e sorta subito dopo il giudizio della giuria internazionale del Centro incaricata di scegliere il progetto vincente. Poiché il concorso per un « progetto innovatore » del Centro da costruire era stato organizzato dall'Unione internazionale degli architetti e non dall'Ordine nazionale degli architetti francesi, si rifiutò un notevole scoglio nelle abitudini degli architetti professionisti dell'architettura francese.

Il progetto anti-Belle Arti — ritenuto anticademico — ha il torto, se così si può dire, di non prevedere una scalinata monumentale per le « grandi occasioni ». Ma il fatto più scandaloso, agli occhi degli architetti del « Gesto architettonico », è che gli autori del progetto, prescelto, sono due architetti (a loro « sconosciuti » in Francia: Piano e Rogers, per giunta « degli italiani »).

Questo progetto di museo « nuovo » prevede che debba funzionare come una « macchina culturale » ed è concepito con caratteristiche polivalenti, tali da essere « mobile » e « aperto » a sperimentazioni artistiche e culturali. Scegliendo una strategia di rispetto formale, ma con l'intenzione di far riscuotere il progetto in forma « tradizionalista » raggruppati

attorno al « Gesto architettonico » mandano avanti la loro battaglia di retroguardia che con un vero risanamento della zona delle vecchie Halles non ha niente a che fare, tanto scoperte sono le loro banalità rituali corporativistiche. In ogni caso, l'arresto di alcuni dei due cantieri ha loro ingenerato la sensazione di poter ottenere qualcosa di più « in alto » se non proprio la revisione del progetto.

C'è, indubbiamente, qualche aspetto tecnico da discutere e che, a prescindere dalla funzionalità del progetto Piano-Rogers, ha provocato varie e, in qualche caso, giustificate obiezioni. Ma per una chiara e ferma volontà di ordine urbanistico Maurice-François Roge, « E' scandaloso — ha scritto su Le Monde del 2 agosto scorso — alienare un terreno di proprietà della città, in un momento in cui le collettività locali lamentano di non poter procurare gli spazi pubblici gli spazi necessari (di cui c'è mancanza particolarmente in questa zona) ». E aggiunge: « Quali che siano le difficoltà, quando l'urbanistica di Parigi sono in gioco, bisogna avere il coraggio di una rottura con gli errori del passato ».

In proposito, non sono mancate, di recente, critiche autorvoli, come quelle dell'urbanista Maurice-François Roge. « E' scandaloso — ha scritto su Le Monde del 2 agosto scorso — alienare un terreno di proprietà della città, in un momento in cui le collettività locali lamentano di non poter procurare gli spazi pubblici gli spazi necessari (di cui c'è mancanza particolarmente in questa zona) ». E aggiunge: « Quali che siano le difficoltà, quando l'urbanistica di Parigi sono in gioco, bisogna avere il coraggio di una rottura con gli errori del passato ».

Eppure, quella « deroga » è stata accettata per la costruzione del Centro aveva una notevole contropartita economica che, solo in parte, non giustificava i costi di promozione culturale. Sul mercato delle Halles e attorno al Centro erano stati previsti edifici vari: l'Hotel de Ville, un centro di abitazione, centri di antiquariato e la costruzione sul place dell'Hotel Drouot, famoso per le vendite all'asta.

Di fronte al Centro, poi, a 23 metri di profondità, lo scavo è già completato — dovrà sorgere la stazione Châtelet-Halles comune sia alle Ferrovie che al metro — e verranno i tronchi est-ovest del metro-express e, in seguito, l'interconnessione delle reti R.A.T.P. (il metro) e S.N.C.F. (le ferrovie). Invece, a Parigi, attraverso Parigi in proiezione tanto dalla Gare de Lyon quanto dalla Gare du Nord.

Tre piani sotterranei

In questo enorme incavo (320 metri di lunghezza per 80 di larghezza) si sovrapporranno tre piani sotterranei: un piano ammezzato a — 17 m., dove ci saranno i parchings; a — 13,50 m., un forum per i commercianti; e a — 10 m., una specie di balcone del forum, dove ci saranno le vetrine.

Il Centro Beaubourg si preannuncia come un luogo privilegiato « nel cuore della capitale e in grado di dare una risposta alla ormai generale domanda di « qualità della vita ». Scopo del promotore è di raggruppare, in uno stesso luogo, i vari strumenti di comunicazione di massa: libro, arte, spettacolo, architettura, musica, cinema, creazione industriale. Insomma, secondo Robert Bordas che ne è presidente, Beaubourg « sarà una dei più grandi centri culturali integrati esistenti al mondo ». Vi prearrangeranno almeno due momenti di vita culturale: uno di creazione e uno di lettura. In un'altra biblioteca di lettura pubblica, che sarà progressivamente automatizzata a mezzo di « ordinatori » che accellerano le richieste del pubblico; uno di creazione artistica, nel campo delle arti plastiche e della ricerca acustica, principalmente, ma anche nel campo dello spettacolo; uno di creazione di questi varie attività artistiche sarà realizzata in sale comuni dove con esposizioni temporanee o permanenti saranno presentati i lavori di espressione artistica, unitariamente assicurata dai rappresentanti di tutti i « dipartimenti ». Il Centro sarà aperto di giorno e sino alle 22, con entrata gratuita, fornito di restaurants, bars, terrazze, cinema, giardini e terrazze.

C'è da dire, comunque, che, oltre ai noti ripensamenti operativi, alle decisioni del tribunale, sono sorte altre polemiche. Artisti e conservatori di musei, intellettuali e animatori culturali hanno formato un comitato di direzione che si vuole attribuire a questo spazio « vivente » di animazione culturale. Ma di questo informeremo i lettori in un successivo articolo.

I. m.

Nino Romeo

Mi recai a Melissa la mattina dopo l'eccidio. Conosco quasi tutta la mia regione, ma a Melissa non mi era mai venuto fatto di andare prima di allora. Melissa destò nel mio animo un'impressione ancora più triste di quella suscitata da altre zone e da altri paesi, quasi una sensazione dolorosa di sconosciuto e irrimediabile abbandono.

La strada si ferma a qualche centinaio di metri dal paese; poi è un petroso sentiero dal quale, raggiunto l'abitato, si dipartono orti e secessi vigneti, su cui si aprono le porte di miseri tuguri. Su un breve spalluzzo, a lato del sentiero, mi vennero incontro e mi si strinsero intorno qualche centinaio di contadini, che avevano allora accompagnato al Camposanto i due poveri uccisi. Parlavano con essi e più ancora con i bambini, e si affrettavano che sgorgavano incise e precise dal loro animo tuttora soggiogato dai fatti sanguinosi che si erano svolti il giorno prima. Cosa notabile però, e che subito infatti notai, dai loro pur commossi accenti di commiserazione e di esecrazione non traspariva alcuna sensazione di abbattimento: vi era al fondo, ben presente, la diffusa e temprante coscienza di un diritto, che poteva essere stato ferocemente manomesso, ma che non cessava per questo di essere un diritto. E il contrasto tra la primitività e la miseria delle cose, da una parte, e il sentimento di dignità e di visibilità che emanava gli uomini, dall'altra, mi si manifestò immediato con una impressionante evidenza.

Sulla terra

Perché è questo appunto il fatto straordinario e significativo. Per anni e anni i contadini del Mezzogiorno hanno stentato la loro vita in una tragica vicenda: lunghi periodi di supina rassegnazione, appassiti, senza speranza, e poi improvvisi, a grandi intervalli di tempo, lo scoppio terribile di una collera selvaggia, che veniva subito represso da una ferrea reazione poliziesca e la cui eco si spegneva in una rassegnazione ancora più disperata. Da qualche anno a questa parte la vita contadina nel Mezzogiorno ha un altro volto. Il mutamento non è stato certo improvviso, né è qui il caso di procedere a una disamina analitica delle molteplici cause di così interessante fenomeno. La realtà di una miseria e di una generale arretratezza, che investe tutti i settori della vita collettiva, persiste, anzi si è col tempo e con l'inarrestabile irrompere di nuovi bisogni, aggravata; ma essa viene ora affrontata dai contadini con animo diverso e con una consapevolezza che, non più soltanto relativa, dà al loro movimento il tono e il significato di un atto il quale, superata la fase dispersiva della azione individuale, si sviluppa nel più largo ambito della coscienza di classe. Nella generale disgregazione sociale, che Antonio Gramsci indicava come la nota caratteristica della vita meridionale, il movimento contadino, nella misura e nel modo in cui ogni giorno si va meglio delineando, si inserisce come la manifestazione di una volontà di liberazione che, pur nella sua necessaria spontaneità, ha perduto l'antico carattere di caotica esplosione per assumere la

Una raccolta di documenti e interventi del PCI dal 1945 ad oggi

I comunisti, la famiglia e la questione femminile

Un volume curato dalla sezione scuole del partito che consente di seguire le tappe di una elaborazione politica collegata alle lotte sostenute nel dopoguerra. — Dal discorso di Togliatti all'indomani della liberazione sino al dibattito attuale

« I comunisti e la famiglia » si intitola un utilissimo volume edito dalla sezione centrale scuole del PCI, a cura della compagna Aida Tiso. Ma potrebbe anche chiamarsi « I comunisti e la questione femminile », tanto stretto è l'intreccio tra i due temi, come del resto si è visto clamorosamente il 12 maggio. Attraverso i documenti e gli articoli, relazioni nelle sedi del partito, interventi parlamentari, tesi di legge — si ripercorre la elaborazione ideale del PCI dal 1945 ad oggi e la si ritrova non solo come materia di studio, ma come strumento di lotta politica alle nuove generazioni.

I documenti stessi dimostrano infatti che il futuro cammino delle idee non avviene a tavolino in modo avulso dalla realtà: si svolge invece nel pieno di una battaglia che i comunisti hanno condotto e continuano a portare avanti per lo sviluppo della democrazia italiana e per aprire le prospettive di una società socialista. Donna e famiglia sono due dei cardini di questa battaglia. Lo scavo apparso questi trent'anni di storia nel corso dei quali la linea del PCI su questo terreno si è arricchita e precisata nelle lotte politiche e sociali, in un momento di scontro con gli altri partiti, nelle stesse ac-

centuazioni diverse che hanno creato e prodotto il dibattito interno. E' del giugno '45 la prima Conferenza delle donne comuniste, all'indomani della Liberazione. Togliatti vi pronuncia il discorso conclusivo nel quale indica tre direttrici di attività: il superamento della condizione di arretratezza della donna italiana, dovuta a una mancanza di vera vita democratica prima dell'avvento del fascismo e poi alle discriminazioni imposte nel corso del « ventennio nero »; il rinnovamento della famiglia che deve liberarsi dall'impronta feudale e divenire, in quel tormentato dopoguerra, « un centro di solidarietà umana elementare »; infine il contatto e la collaborazione con le masse femminili « non ancora dette alla vita politica », e con le donne che aderiscono agli altri partiti, comprese le iscritte al D.C.

In quell'occasione, Togliatti pronuncia la frase divenuta famosa: « Se la democrazia italiana vuole affermarsi come democrazia nuova, antifascista, popolare e progressiva, e gli interessi della donna, deve emancipare la donna. Così essa potrà assumere quella impronta che impongono i tempi e che il popolo vuole, e creare una base inderogabile. La democrazia italiana ha bisogno della donna e la donna ha bisogno della democrazia ». E' un'indicazione precisa di lavoro, non solo per le comuniste, ma per tutto il partito, che trova continuità con le idee di emancipazione che circolano clandestinamente durante il fascismo e con il contributo delle donne alla Resistenza.

Da lì si parte per risalire via via nel tempo, con le impostazioni date sui punti nodali della condizione femminile: il lavoro (con quanta influenza anche sulle posizioni della D.C. che dall'arcaico arcobaleno del « partito di sinistra » l'angolo del focolare » è stata costretta ad adottare formule meno arcaiche anche se in contraddizione con le sue azioni di governo); il valore sociale dell'attività casalinga; la maternità, la famiglia non rifugio ai mali del mondo, ma centro attivo per la trasformazione della società.

C'è nel libro l'intervento di Luigi Longo su « Rinascita », del marzo del 1952, che polemizza duramente con la tesi di chi afferma che l'espansione produttiva ha ormai assicurato il diritto al lavoro alle donne, svuotando di contenuti la battaglia per l'emancipazione; e dall'altra parte contro chi nega la specificità della « questione femminile » rimandando la emancipazione femminile che raggiunge importanti conquiste, subisce anche battute d'arresto,

Vi sono poi contributi delle compagne e dei compagni (dei dirigenti nazionali delle donne comuniste in primo luogo) alla elaborazione dei punti qualificanti sui quali si svolge quotidianamente l'azione politica di massa. Ne emerge lo sforzo di una ricerca per ampliare e assicurare i diritti delle donne come leva di un rinnovamento profondo della famiglia e della società. In questo senso si realizza anche il collegamento con le forze culturali più avanzate. E a volte l'elaborazione delle donne comuniste, sollecitata dalla condizione femminile ha intuizioni che anticipano le impostazioni del partito su temi decisivi come quelli della città, dei servizi, del diritto di famiglia.

Nel volume, ovviamente, la parte più consistente dei documenti riguarda la famiglia. Si va dagli atti parlamentari che sono quelli dei dibattiti alla Costituente fino alla battaglia per il divorzio in questa primavera — ai congressi del partito, alle proposte di legge, ai congressi del PCI.

Ma comunque contribuisce a liberare le donne italiane dall'arretratezza e dalla rassegnazione. Il travaglio in un certo senso riguarda anche l'estensione a tutto il partito, non solo al movimento femminile, della tematica di emancipazione così strettamente legata ai nodi della vita pubblica italiana. Molti problemi di fondo restano aperti anche dopo il 12 maggio: è stata proprio la difesa di un diritto di libertà, la vittoria del NO e la confermata validità della legge sul divorzio, che ha dato corpo e concretezza alla maggioranza dei cittadini. Il discorso continua — con gli altri partiti, con le masse cattoliche, con gli stessi movimenti femminili ai quali si deve dare il tono di un impegno stimolante — e continua anche la lotta.

L'ONU ha proclamato il 1975 « anno internazionale della donna ». Il bilancio che può portare l'Italia è specchio degli errori e degli indirizzi conservatori delle classi dirigenti, in particolare della D.C. Il segno di una volontà nuova potrebbe venire dall'approvazione della riforma del diritto di famiglia, una riforma che non costa, ma che tuttavia è tuttora negata da uno Stato dimostratosi particolarmente avaro con le donne.

Il volume, ovviamente, la parte più consistente dei documenti riguarda la famiglia. Si va dagli atti parlamentari che sono quelli dei dibattiti alla Costituente fino alla battaglia per il divorzio in questa primavera — ai congressi del partito, alle proposte di legge, ai congressi del PCI.

Ma comunque contribuisce a liberare le donne italiane dall'arretratezza e dalla rassegnazione. Il travaglio in un certo senso riguarda anche l'estensione a tutto il partito, non solo al movimento femminile, della tematica di emancipazione così strettamente legata ai nodi della vita pubblica italiana. Molti problemi di fondo restano aperti anche dopo il 12 maggio: è stata proprio la difesa di un diritto di libertà, la vittoria del NO e la confermata validità della legge sul divorzio, che ha dato corpo e concretezza alla maggioranza dei cittadini. Il discorso continua — con gli altri partiti, con le masse cattoliche, con gli stessi movimenti femminili ai quali si deve dare il tono di un impegno stimolante — e continua anche la lotta.

I. m.